

# Pianti di morituri nelle torri di Palazzo Madama

L'antico maniero di Guglielmo di Monferrato, il castello di Maria Cristina di Francia, il palazzo che l'arte del Javara ha reso magnifico ed al quale oggi è legata tanta storia di vita cittadina, artistica e culturale, non risuonò sempre di grida festose, di cerimonie solenni ma fu anche, almeno nelle sue torri antiche, per qualche tempo prigione di Stato, e da esse più d'uno uscì soltanto per affrontare il supremo supplizio.

Oggi che palpita attorno alle vecchie torri la vita serena della città ritorni al pensiero di qualcuno di noi il ricordo di quei disgraziati e la pietà umana abbia per essi, col perdono, un pensiero di compianto.

Il primo tragico ricordo risale al 1587 allorché vi fu rinchiuso il capitano Giuseppe Rubatto di Cuneo accusato di aver complottato per cedere alla Francia la sua città. Condannato a morte fu trascinato al patibolo legato alla coda di un cavallo e poi decapitato.

Nel 1647 altri tre personaggi furono rinchiusi nelle torri: il senatore Sillano, il suo aiutante di camera Giovanni Antonio Solivo detto Gioia ed il monaco della Consolata Giovanni Gandolfo. Questi venne accusato di aver pubblicato un Almanacco Astrologico in cui si facevano predizioni sulla morte della Duchessa Reggente e, in complicità con gli altri due, compiuti atti di stregoneria per procurare la morte della medesima. Oggi ci vien da sorridere al solo pensare che fosse possibile istruire dei processi su simili sciocchezze, ma allora le cose erano diverse ed ancora nel principio del XVIII secolo più d'un cittadino pagò con la vita tale accusa.

Dei tre complici il Sillano rinchiuso nel carcere in cima alla torre del palazzo vi morì improvvisamente una mattina subito dopo colazione senza che mai sia stato possibile stabilire le cause della morte misteriosa. Il Gioia invece venne condannato ad essere squartato a coda di cavallo previa applicazione delle tenaglie infuocate, ma la sentenza fu eseguita mediante strozzamento nel carcere stesso. Il monaco infine, che dopo essere stato trattenuto per qualche tempo nelle torri era stato trasferito nelle carceri senatoriali venne in esse giustiziato e poi appeso per un piede al patibolo pubblico.

Ai tre morti sicuramente nelle torri di Palazzo Madama — il Rubatto, il Sillano ed il Solivo — dobbiamo secondo il Cibrario, aggiungere il Catalano Alfieri, conte di Magliano la cui morte sarebbe qui avvenuta durante la detenzione il 14 settembre 1674. Delle sue vicende già è stato scritto (1) per cui non ci ripeteremo aggiungendo però che secondo altri storici il Catalano non sarebbe qui venuto a morte ma bensì nelle carceri della cittadella. Questa diversa opinione può essere derivata dal fatto che il Presidente Blancardi, pubblico accusatore e nemico acerrimo del Catalano, tratto dal carcere dove alla sua volta era stato rinchiuso ebbe mozza la testa il 7 marzo 1676 sulla piazza che trovavasi presso la porta della cittadella. Il luogo di questa esecuzione può aver fatto credere che il Blancardi fosse stato rinchiuso nelle carceri della cittadella anziché nelle torri di Palazzo Madama, e poiché egli ebbe

ad occupare la cella lasciata libera dal suo perseguitato, il Catalano, il dubbio si estende anche a lui, nè noi sapremmo chiarirlo.

Ma se di questi morti si ha più o meno certezza, altre sofferenze ci ricordano le torri che Ludovico d'Acaja aveva fatto erigere nel 1416 e che ancora si ergono maestose, e cioè quelle del Presidente Ottavio Ruffino, dell'abate Valeriano Castiglioni, del conte Messerato e del commendatore Pasero. Quest'ultimo era nel 1634 primo segretario del Duca Vittorio Amedeo I. Uomo di spirito, inclinato al risentimento, dedito alle vendette, pronto alla violenza, era un disseminatore di discordie nel piccolo ambiente di Corte, sempre pronto a mettere in mala luce questo o quello che potesse intralciare la sua ascesa. In seguito a suo incitamento l'abate Castiglioni, che si tacciava da storico, si indusse a scrivere un libello contro la nobiltà di Savigliano di cui attribuì la paternità al Ruffino che per questo venne rinchiuso nelle torri del castello e vi rimase per un discreto tempo finché la sentenza del Senato fece di lui piena giustizia ridonandolo agli onori del Governatorato di Savigliano.

Naturalmente il suo posto in castello fu preso dal Castiglioni il quale, confessando alfine l'autore della macchinazione, provocò l'arresto anche del Pasero e di un altro suo complice, il conte Messerati, generale delle poste.

La morte del Duca ed alte influenze straniere, quali quelle del Richelieu, indussero la reggente Madama Cristina a mitigare ai due la detenzione trasferendo il Pasero nel castello di Saluzzo ed il Messerati nella propria vigilata abitazione. I due riuscirono però a fuggire in Liguria. Il Pasero, ripreso, fu nuovamente rinchiuso nel carcere delle torri e qui venne a morte prima che fosse nei suoi confronti pronunciata la condanna.

Assai tristi furono indubbiamente gli ultimi giorni di quest'uomo resosi anche involontariamente complice della morte di due suoi figlioletti. Dopo la sua fuga in Liguria egli volle farsi raggiungere dai figli, ma temendo che viaggiando palesemente potessero cadere nelle mani dei savoini, li fece rinchiusere in certe casse onde avessero libero il passo. La lunghezza del viaggio e la cattiva confezione delle casse, fecero sì che, quando all'arrivo queste vennero aperte, i due fanciulli erano morti per asfissia. Indubbiamente la legge di Dio aveva colpito il Pasero assai prima di quella degli uomini.

Ma se, guardando l'alto delle torri, rievocando le ore dei morituri, il cuore si annebbia di tristezza, scenda lo sguardo sul fronte di Po, ove il Duca d'Aosta incappucciato nel pastrano dei Fanti domina la stilizzata trincea dei morti della III Armata. Ai morti delle umane bassezze, e degli errori di un tempo lontano si sostituiscono i Morti gloriosi di una epopea che qui nella nostra città ebbe la fonte ispiratrice.

GIORGIO ROVERE

(1) « Lo storico processo di un valoroso » nel numero di settembre 1953 della Rivista Municipale « Torino ».